Moro se ne va dopo aver tradito tutti gli impegni presi

Il governo ha nascosto i risultati di tre inchieste sul Sifar

La massiccia ripresa dello spionaggio politico - De Lorenzo accusato dalla relazione di un generale inquirente di aver sottratto ai carabinieri due cavalli di razza pregiata per affidarli al figlio - Ricorso contro la elezione dell'ex capo del servizio segreto

Per mesi il governo ha tenuto nascosti i risultati delle inchieste amministrative condotte recentemente sul SIFAR. Ha lasciato che restassero senza seguito segnalazioni e documentazioni di reati che – ora lo sappiamo con certezza — sono emerse anche attraverso queste indagini, che si è fatto di tutto per costringere in limiti ristretti, che escludessero pericoli per i responsabili politici dello scandalo del SIFAR e dell'affare del mancato colpo di stato del giugno-luglio '64 Ma vi è di più. Proprio mentre si continua a chiedere una inchiesta parlamentare (e i comunisti hanno formalmente rinnovato la loro proposta), il governo ha ordinato ai servizi segreti (ex SIFAR, ora SID) la ripresa su vasta scala dello spionaggio politico, a partire dalle intercettazioni telefoniche non autorizzate dal magistrato. Le voci che in proposito si erano diffuse nei giorni scorsi negli ambienti politici romani hanno ieri trovato conferma in una interrogazione presentata dall'ex giornalista dell'*Espresso* Lino Jannuzzi, ora senatore del PSU, a Palazzo Madama. Secondo Jannuzzi, i controlli spionistici sarebbero stati predisposti «*anche a carico di membri del governo e delle più alte autorità dello Stato*».

E' evidente, data la gravità di queste rivelazioni, che occorre un chiarimento immediato. Le torbide vicende del centro-sinistra debbono essere messe a nudo, e debbono essere colpiti gli elementi di autoritarismo e di malcostume che hanno trovato espressione nel «caso» del SIFAR. Che fine hanno fatto, intanto, le inchieste ministeriali? L'altro ieri, senza badare allo sciopero che stava paralizzando tutti i quotidiani italiani, il ministro della Difesa Tremelloni si era affrettato a rilasciare una dichiarazione sulle varie commissioni di indagine, per dire che «*sia la commissione Lombardi* (nominata in seguito alle risultanze del processo De Lorenzo-*Espresso* . ndr) *sia il generale Mellano, incaricato di svolgere una inchiesta su asserite irregolarità nell'acquisto di cavalli, presenteranno il relativo rapporto in settimana*». «*Il rapporto della commissione Lombardi* — aveva aggiunto Tremelloni — *sarà subito rimesso al presidente del Consiglio*» (strano momento, quello scelto per presentare il *dossier:* un presidente del Consiglio, che del SIFAR sa tutto, se ne va; e un altro ne arriva, certamente intenzionato a mettere le mani avanti per dire che egli non sa nulla di nulla). Per l'accusa di indisciplina rivolta a De Lorenzo in seguito alla propaganda svolta dal generale, per conto del PDIUM, in seno all'esercito e alle forze di PS, Tremelloni si è limitato a ricordare il provvedimento di sospensione dal servizio per tre mesi che venne preso a suo tempo. La precipitosa precisazione di Tremelloni poteva sembrare, dopo tanto silenzio, un poco strana; in realtà, essa era una risposta anticipata a una nota polemica uscita ieri sull'*Espresso*.

Le notizie che è possibile ricavare dall'*Espresso* chiamano direttamente in causa sia Tremelloni, sia lo stesso Moro Intanto, si viene a sapere che tutti gli alti ufficiali che hanno deposto in Tribunale e altrove contro De Lorenzo sono stati o saranno colpiti tutti da provvedimenti punitivi. Il gen. Zinza, testimone del piano degli arresti e delle deportazioni preparato nella estate '64, si è visto negare la promozione a generale di divisione in base a un «giudizio sospensivo in attesa di accertamento». Contro il generale Manes, vicecomandante dell'Arma dei carabinieri e autore del famoso rapporto, approfittando di una sua lunga malattia, si è messa in atto una manovra molto complessa, che tende a scalzarlo dal suo posto in favore del gen. Celi (comandante della divisione di Napoli nel '64). Lo stesso Celi ha presentato un ricorso al Consiglio di Stato contro il Manes, sostenendo il proprio diritto a succedergli. Il governo non si è presentato a difendere la sua decisione di mantenere in carica Manes, e così il Consiglio di Stato si è pronunciato per la sua rimozione.

Il gen. Vedovato, inoltre, capo di stato maggiore dell'Esercito, ha predisposto una serie di trasferimenti di tutti gli ufficiali che si sono schierati contro De Lorenzo. Il massiccio piano persecutorio scatta proprio, scrive *L'Espresso* mentre si sono già da tempo concluse le tre inchieste a carico dell'ex capo del SIFAR. L'inchiesta Lombardi ha accertato «definitivamente l'illegittimità degli ordini diramati da De Lorenzo nel giugno e nel luglio del 1964»; l'inchiesta del generale De Martino «ha accertato la piena responsabilità di De Lorenzo per aver svolto propaganda politica negli ambienti militari e ha formalmente proposto di infliggere all'ex capo del SIFAR 4 mesi di sospensione»; e infine «la inchiesta affidata al generale Mellano ha accertato che De Lorenzo " ha sottratto all'arma dei carabinieri due cavalli di pura razza irlandese per affidarli al figliolo cavallerizzo"» (si tratta di cavalli che possono valere ognuno fino a 20 milioni) A queste risultanze fa cenno anche l'interrogazione di Lino Jannuzzi, che ricorda, tra l'altro, un caso di insubordinazione mai punito dei generali Celi, Cento, Markert e Fiore nei confronti del generale Manes.

Un gruppo di cinque elettori della XIX circoscrizione (Roma, Viterbo, Frosinone e Latina) ha presentato ricorso, frattanto, contro l'elezione di De Lorenzo a deputato, chiedendo che egli sia dichiarato ineleggibile Essi ricordano che l'articolo 7 della legge elettorale prevede l'ineleggibilità di tutti coloro che ricoprono funzioni cui sia collegato l'esercizio di un potere e si riferiscono, inoltre, al recente episodio della richiesta di voti del De Lorenzo agli appartenenti alle forze armate.

In queste settimane, infine, il governo ha lasciato senza risposta anche l'articolo di un settimanale milanese, il quale ha scritto che, in occasione della sfilata del 2 giugno scorso, è stato fatto affluire alle porte di Roma «un forte contingente di truppe dotato perfino di carri armati pesanti». Buona parte del contingente «è rimasta acquartierata nelle caserme romane». Tremelloni non sa nulla?

Si allarga la crisi del centro sinistra nelle amministrazioni locali

Si spacca la giunta DC-PSU a Iglesias

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 20

La Giunta provinciale di Cagliari è entrata in crisi dopo ne di uscire dalla maggioranza la decisione del Partito d'Azio di centro sinistra. Il capogruppo del PSd'A al Consiglio provinciale, avvocato Emanuele Cao, ha dato ufficialmente notizia della uscita dalla Giunta nell'ultima seduta. Egli ha detto che i sardisti passano all'opposizione perchè l'attuale maggioranza di centro sinistra non offre alcuna garanzia di realizzare un programma avanzato. Così come nel Consiglio regionale, dove i sardisti sono passati all'opposizione da diversi mesi, ora anche nel Consiglio provinciale essi hanno confermato di volersi battere per contribuire a determinare quella svolta politica necessaria alla rinascita economica e sociale dell'Isola.

La decisione sardista ha destato scalpore e turbamento fra i gruppi democristiani e socialisti. Il centro sinistra è subito corso ai ripari, tentando una operazione di «recupero», poi riuscita, verso l'assessore sardista Corona. Quest'ultimo ha deciso di rimanere in Giunta. Il suo partito lo ha espulso.

Il compagno Montis, capogruppo del PCI, ha chiesto le dimissioni della Giunta poichè sono cadute le condizioni politiche e si sono divise le forze che avevano dato vita alla maggioranza a tre.

La crisi che investe il centro sinistra in Sardegna, è divenuta particolarmente acuta dopo il 19 maggio. Molti comuni, con maggioranza dc e socialista, si trovano in gravi difficoltà. Ad Iglesias, il grosso centro del bacino metallifero, i due assessori socialisti si sono dimessi, in opposizione al sindaco, di provenienza socialdemocratica, che intende mantenere la screditata alleanza con la DC.

Il PCI ha diffuso un comunicato nel quale si afferma che il centro sinistra, imposto ad Iglesias contro ogni tradizione e aspirazione unitaria dei lavoratori e dei ceti popolari, si è rivelato come «una formula politica fallimentare che non affronta i problemi dello sviluppo economico e lascia insolute anche le minime questioni concernenti la organizzazione della vita civile».

g. p.

VITERBO: «non vi sono più le condizioni per una politica globale di centro-sinistra»

VITERBO, 20

Il Comitato direttivo della Federazione viterbese del PSU ha affermato in un odg votato all'unanimità che negli enti locali della provincia «non sussistono più le condizioni per una politica globale di centrosinistra».

Il partito dovrà, prosegue l'odg «intensificare la propria azione per accelerare l'attuazione dei programmi concordati traendo in proposito, a livello dei direttivi di sezione, ed eventualmente dell'esecutivo provinciale, immediate e definitive conclusioni».

Tale presa di posizione appare come un primo riflesso del risultato elettorale che ha messo in crisi in grossi comuni della provincia, il sistema di alleanze imposto dalla DC. Clamorosi ad esempio sono i casi di Orte, di Montalto di Castro dove il centrosinistra, che ha perso la maggioranza, ha subito pesanti flessioni. Tra l'opinione pubblica vi è attesa per gli sviluppi della situazione all'amministrazione provinciale retta da una giunta minoritaria di centrosinistra che fin qui è stata sorretta dal voto dei liberali la quale deve ancora presentare il bilancio di previsione per il 1968.

FOGG'IA: assessore del PSU esce dalla Giunta provinciale

FOGGIA, 20

Sempre più grave si fa la crisi del centro sinistra negli Enti locali della provincia di Foggia Nei grossi comuni di Lucera, Ortanova, Lesina, Troia, il centro sinistra non riesce più ad amministrare. Più profonda e sintomatica è la crisi scoppiata in seno all'Amministrazione provinciale, culminata con le dimissioni dalla giunta dell'assessore del PSU dr. Protano, per gravi contrasti con la DC su problemi di indirizzo e di programma.

Dal giorno delle dimissioni ad oggi (ed è passato molto tempo) il presidente Tizzani, nonostante alcune sollecitazioni politiche, non ha informato il consiglio provinciale della crisi che travaglia l'Ente provincia da alcuni mesi bloccandone ogni attività che non sia ordinaria amministrazione. Il presidente Tizzani infatti, non riesce più a convocare la giunta. Egli avverte altresì il pericolo che una convocazione del consiglio provinciale, con la crisi che c'è, potrebbe rompere irreparabilmente la collaborazione con i socialisti.

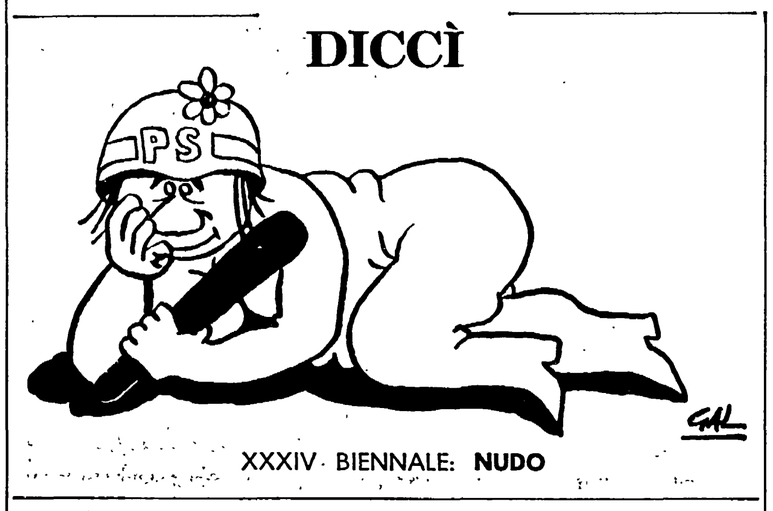
Il presidente dell'Amministrazione provinciale deve pur sapere che non è con «espedienti» e manovre sottobanco che possono risolversi i contrasti di linea, di potere, di programmi. Il consiglio provinciale va subito convocato perchè le parti politiche in quella sede possano assumere proprie responsabilità dinanzi ad una situazione che si fa giorno per giorno sempre più insostenibile.

LA «BIENNALE-POLIZIOTTA»: un insulto alla cultura e alla democrazia

VENEZIA — I celerini iniziano le cariche in piazza San Marco

Nuove brutali cariche della Celere contro studenti e artisti a Venezia

Malmenati anche numerosi giornalisti e turisti stranieri a Piazza San Marco - Praticamente chiuso il padiglione italiano - Chiare prese di posizione de l PCI e della CdL - Domenica manifestazione unitaria



Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 20.

Da tre giorni la Celere sta dando spettacolo in piazza San Marco. Ieri sera abbiamo visto assalire i manifestanti di un corteo che già si era sciolto al primo squillo di tromba. Abbiamo assistito a cariche cieche che si sono protratte per quasi quattro ore, al primo formarsi di un gruppetto, al primo accenno di una canzone o di un grido di protesta. I manganelli roteavano sotto i portici delle Procuratie, sulla testa dei turisti, di passanti, di fotografi. Decine di persone venivano fermate e trascinate via. Abbiamo sentito la corrispondente del *Times*, afferrata brutalmente per la collottola da due agenti con l'elmetto, urlare inviperita: «*E' una vergogna! Sarebbe questa la vostra democrazia!*».

Migliaia di persone hanno potuto verificare come il museo Correr, la Sovrintendenza alle Belle Arti, le più prestigiose e severe istituzioni artistiche veneziane, siano trasformati in bivacchi di poliziotti e di carabinieri. Il sindaco, così preoccupato per le sorti del turismo veneziano, ha dovuto subire le violente rampogne di gruppi di turisti svizzeri che protestavano per il modo come la polizia maltratta i visitatori della città.

Sotto gli occhi di decine di espositori, di critici, di artisti, la polizia di Taviani e del centro sinistra ha dato la misura di come protegge le «libere manifestazioni dell'arte» contro i manipoli dei «contestatori globali» additati da giorni e giorni al pubblico furore. La vergogna di esporre alla «Biennale-poliziotta» si è estesa così anche ai più restii. Il padiglione italiano praticamente da oggi non esiste più. Dopo Novelli e Perilli, che già l'avevano fatto martedì, stanotte avevano deciso di ritirare le loro opere anche Pascali, Aricò, Bonfanti, Gaspari, Guerrini, Leoncillo, Morandis, Nigro Porzano e Valerio Adami. A quest'ora, non è rimasto più quasi nessuno.

Decine di telegrammi di protesta sono stati inviati al Presidente Saragat. Il fermento, il dibattito, la protesta dunque non sono più soltanto un fatto esterno, ma crescono ormai anche «dentro» le Biennale, fra gli artisti italiani come tra quelli stranieri, che appaiono indignati ed allibiti.

Da piazzale Roma fino a Sant'Elena, non c'è pontile od angolo di Venezia che non sia presidiato da uomini in armi, i quali creano un clima di crescente tensione. Se è questo che volevano la CIGA (la Compagnia grandi alberghi di proprietà della SADE) e le forze della destra economica veneziana, il governo non poteva accontentarli in modo peggiore, più controproducente.

Non è che temessero il danno al turismo derivante dalla «contestazione» della Biennale. Maggior danno di quello che stanno provocando le cariche della Celere non era realizzabile da nessuno. Ciò che pretendevano non fosse posta in discussione era la concezione di Venezia come «proprietà privata» della CIGA: storia, bellezza, cultura, la stessa crisi e decadenza della città utilizzate come strumenti per fare soldi, e che nessuno osasse metterci bocca.

Invece ci si sono provati i giovani, gli studenti, gli artisti. E' bastato uno spintone perchè la fradicia facciata crollasse ed ecco allo scoperto una Biennale che si regge su uno statuto fascista mai voluto modificare da vent'anni. Ecco venire alla luce il disprezzo che per questa Biennale nutrono perfino molti di quelli che in essa espongono, ed emergere nello stesso tempo, senza più possibili mascherature, i drammatici problemi di Venezia, della sua salvezza, del suo sviluppo economico e civile.

Il turismo come unica soluzione e panacea di questi problemi si rivela anch'esso una mistificazione, dal momento che la CIGA, il governo, i gruppi dirigenti di Venezia non esitano a compromettere proprio il turismo mettendo la città in mano alla polizia. E' questo il quadro in cui il coraggioso movimento di «contestazione» della Biennale (li hanno chiamati «barbudos», «cinesi», ecc.: ma la violenza e gli eccessi non sono venuti da loro, bensì contro di loro) si sta saldando con le forze che si battono per la soluzione dei problemi veneziani.

Domani scioperanno i portuali in città, e 10 000 lavoratori chimici della Montedison a Porto Marghera, sulle loro piattaforme sindacali e rivendicative e tuttavia l'incontro con il movimento di «contestazione» appare ormai maturo

Anche la DC sembra capire che i manganelli della polizia non bastano a dare una risposta alle questioni aperte, e pubblica un manifesto in cui tenta una fallimentare manovra mediatrice offrendo un terreno di incontro assolutamente arretrato come quello della proposta di legge Piccoli-Gagliardi per la riforma dello statuto della Biennale. Con l'aggiunta di un attacco al PSU perché questa riforma non si è fatta nella scorsa legislatura. Ben più precise e taglienti le prese di posizione della CCdL da una parte, e del PCI, dall'altra, che in due loro manifesti denunciano la massiccia e provocatoria presenza della polizia a Venezia, esprimono solidarietà con la lotta.

Sul tema significativo: «Venezia in crisi-Biennale in crisi» che unifica efficacemente i termini dello scontro sociale, politico e culturale apertosi nel capoluogo lagunare, il PCI, il PSIUP, il Movimento autonomo socialista, le assemblee generali dell'Istituto di Architettura e dell'Accademia delle Belle Arti hanno indetto, per domenica 23, una manifestazione unitaria nel Sestiere di Castello, nel quale hanno sede i giardini della Biennale. Il fronte si allarga con l'ingresso attivo nella lotta delle masse popolari veneziane.

Mario Passi

Sdegnate proteste per le violenze della polizia

Ferme dichiarazioni degli artisti e critici spagnoli e scandinavi - L'irresponsabile atteggiamento del presidente della Rassegna internazionale e sindaco di Venezia Favaretto Fisca e del segretario Dell'Acqua

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 20.

L'intimidazione poliziesca continua all'interno della Biennale internazionale d'arte. Sono apparentemente diminuiti i militari in assetto di guerra, sono aumentati gli agenti in borghese. Qualcuno di loro è anche poliglotta. Si mischiano ai capannelli fittissimi di artisti e critici e visitatori impegnati in appassionate discussioni, fanno anche incetta di manifestini, chiedono spiegazioni, origliano e riferiscono.

La coscienza di tutti è sconvolta dalla violenza folle della polizia, dall'atteggiamento del presidente della Biennale e sindaco di Venezia, Favaretto Fisca, e del suo segretario, il sempre sorridente Dell'Acqua. Gente che dovrebbe avere il buon gusto di andarsene e ostenta grinta e sorrisi; che dovrebbe andare incontro autocriticamente ai problemi che il crollo della Biennale come istituto culturale pone e, invece, fa appello semplicemente al potere «gorilla». Vogliono l'inaugurazione ad ogni costo per il 22 ma intanto stampano un comunicato dove si annuncia il rinvio dell'assegnazione dei premi. Il padiglione italiano non esiste più. Oggi pomeriggio diciotto sale su ventitrè erano state chiuse volontariamente dagli artisti, i quadri erano stati coperti con carta da imballaggio, da grandi strisce con scritte contro la violenza. Nel pomeriggio il padiglione svedese è stato teatro di un «happening» contro la violenza, le grandi vetrate sono tutte coperte di scritte e le opere di grandi panni neri. Chiusi i padiglioni sovietico e francese (dove la sola sala di Arman è visibile). La famosa artista pop Marisol, unica artista del padiglione venezuelano, ha manifestato l'intenzione di chiudere la sua personale. Anche alcuni artisti del padiglione degli Stati Uniti sarebbero sul punto di farlo. Lo scrittore e critico d'arte spagnolo Vicente Aguilera Cerni ha rilasciato una dichiarazione che ha fatto grande sensazione e alla quale si sono associati gli artisti del padiglione spagnolo Eccone il testo: «Siamo contro qualsiasi forma di coercizione e di violenza. Questi fatti della Biennale sono soltanto un aspetto di un problema mondiale. Crediamo sia urgente rivedere e ringiovanire coscientemente e con audacia le cadenti strutture del nostro mondo. Finiamola con un'"arte" e con una "critica" che non servono a niente».

Giornalisti critici e artisti scandinavi presenti a Venezia, dopo l'aggressione subita da alcuni di loro a piazza San Marco e particolarmente dai coniugi Bergmark, hanno inviato al ministro dell'Interno, al questore di Venezia, al presidente della stampa estera in Italia una dichiarazione nella quale «rivolgono una vibrante protesta contro la inaudita violenza della polizia». La segreteria della Biennale è martellata di telegrammi dagli artisti che annunciano il loro ritiro da Venezia. Altri ritiri mentre telefoniamo sono segnalati nei padiglioni danese e jugoslavo. Altri telegrammi ancora, firmati dalla gran parte degli artisti presenti in questi giorni a Venezia, chiedono le dimissioni del sindaco e presidente della Biennale, del segretario della Biennale, del prefetto, e del questore. Ricordiamo i due telegrammi firmati dagli articoli che riportiamo in calce. Il primo è diretto al presidente della Repubblica, al presidente della Camera, al presidente del Senato: eccone il testo: «Indignati inutile e assurda brutalità di cariche di ingenti forze di polizia contro piccoli gruppi studenti e artisti pacificamente manifestanti scandalizzati violenze contro inermi cittadini in Piazza San Marco artisti critici intellettuali convenuti Venezia per Biennale chiedono fermamente revoca prefetto e questore, chiedono inoltre immediatamente allontanamento forze speciali polizia dalla città». Contemporaneamente gli artisti firmatari di questo telegramma ne hanno inviato un altro al professor Dell'Acqua, segretario generale della Biennale, che dice: «Artisti critici e intellettuali riuniti in Venezia per inaugurazione Biennale chiedono sue dimissioni e chiusura Biennale per protesta contro inutile assurda violenza in piazza San Marco contro inermi cittadini». I due telegrammi sono stati firmati da Daniela Palazzoli, Perilli, Novelli, Consagra, Arnaldo Pomodoro, Fossati, Bay, Dova, Bemporad, Gaudibert, Ponente, Santomaso, Leonetti, Boschi, Bonfiglioli, Leoncillo, Giò Pomodoro, Cipriani, Fomez, Calabria, Celant, Arroyo, Gribaudo, Bury, Kodra, Boarini, Cavaliere, Schwartz, Carpi, Grossetti, Di Fidio, Fernandez, De Vita, Bartoli, Carrino, Smeraldi, Mari, Mancini, Bertuccioli, Lea Vergine, Mara Coccia, Titina Maselli, Pagnano, Migneco, Canfora, Plessi, Malavasi, Sordini, Carla Lonzi, Pistoi, Marisa Volpi, Nigro, Parise, Passamani, Montini, Menna, Calvesi, Bonito Oliva, Mattiacci, Rusconi, Anselmo, Giosetta Fioroni, Pellegrini, Carla Pellegrini Rocca, Jaqueline Vodoz, Gilardi, Martelli, Rotella, Pier Paolo Calzolari, Ovan, Lamberto Calzolari, Budé, Gasparotti, Politi, Ruggeri, Vallerf, Trimarco, Dazzi, Michelino, Lombardo, Del Guercio, Angelica Savinio, Micacchi, De Renzio, Mallory, Mauri, Arabella Giorgi, Restany, Carmen Morales, Vivaldi, Marzot, Briosi, Tosi.

Un altro telegramma ancora è stato inviato al sindaco di Venezia e presidente dell'Ente autonomo Biennale di Venezia, che dice: «Artisti, critici e intellettuali convenuti a Venezia per inaugurazione Biennale chiedono sue dimissioni per protesta contro inutili assurde cariche di ingenti forze di polizia in piazza San Marco che hanno aggredito una pacifica manifestazione culturale con gravi episodi di violenza». Seguono le firme. Daniela Palazzoli, Perilli, Novelli, Consagra, Arnaldo Pomodoro, Fossati, Bay, Bemporad, Ponente, Boschi Bonfiglioli, Santomaso, Arroyo, Leoncillo, Canfora, Fomez, Plessi, Celant, Del Guercio, Dora, Fernandez, Schwartz, Monory, Ferrari, Mari, Cavaliere, Carpi, Carrino, Mancini, Boarini, Mauri, Arabella Giorgi, Leonetti, De Vita, Bertuccioli, Mara Coccia, Grossetti, Gribaudo Titina Maselli, Giò Pomodoro, Migneco, Gribaudo, Restany, Mattiacci, Cipriani, Pagano, Malavasi, Di Fidio, Calabria, Angelica Savinio, Mallory, Carmen Morales, Sordini, Lonzi, Menna, Calvesi, Jaqueline Vodoz, Martelli, Pier Paolo Calzolari, Ovan, Lamberto Calzolari, Bonito Oliva, Dazzi, Pellegrini, Vivaldi, Bellavista, Marzot, Pistoi, Marisa Volpi, Nigro, Briosi, Rotella, Passamani, Gilardi, Wallert, Montini, Bury, Gasparotti, Politi, Ruggeri, Carla Pellegrini Rocca, Tosi, Kodra, Lea Vergine, Rossello.

Dario Micacchi

Un articolo di Occhetto su «Rinascita»

«Insurrezione e via democratica»

Un nuovo intervento nell'impegnata discussione sulla natura e la portata della «rivolta dei giovani» e sul posto che essa occupa nell'ambito più generale della lotta anticapitalistica: si tratta di un articolo di Achille Occhetto della Direzione del PCI, pubblicato oggi su *Rinascita*. L'articolo, che fa seguito a quelli dei compagni Longo e Amendola pubblicati nei precedenti numeri di *Rinascita*, affronta ampiamente i problemi relativi al rapporto del PCI e movimenti autonomi delle masse e al rapporto tra democrazia e socialismo.

Occhetto rileva in via preliminare che è forse giunto il momento di non indulgere più su una problematica — quella, appunto, della «rivolta dei giovani» — che per le sue caratteristiche genericamente interclassistiche rischia di rinchiudere nel limbo di una astratta condizione giovanile questioni che assumono implicazioni più generali.

In sostanza il problema non è quello dei giovani, bensì quello della rivoluzione democratica e socialista, delle sue caratteristiche, dei suoi compiti e della sua strategia. A questo proposito Occhetto ricorda che l'on. Longo nel suo articolo già apparso su *Rinascita* osservava molto giustamente come le rivendicazioni del movimento studentesco «non sono poste come problemi di categoria, ma come aspetti di problemi più generali della società, cioè come momenti di lotta contro l'autoritarismo scolastico e capitalistico, per la costruzione di una nuova società e la creazione di nuovi rapporti tra la società e la scienza, la cultura, l'arte».

Occhetto sottolinea la novità e la portata di questa impostazione data dal segretario del PCI, anche rispetto ad altri partiti comunisti, per la originalità della individuazione delle forze motrici della rivoluzione italiana, e anche perchè chiude la strada a quella divisione tra studenti e operai, tra intellettuali e classe operaia cui mirano i reazionari di tutte le risme sia attraverso l'utilizzazione di *elementi provocatori*, sia attraverso la pronta utilizzazione di tutti gli errori di settarismo e di dogmatismo che possono venire dalle stesse file del movimento operaio. Il problema quindi che ci sta di fronte in questo momento — scrive Occhetto — è *come* isolare i provocatori e *come* combattere le posizioni sbagliate. A tale proposito non si tratta tanto di preservare la purezza della nostra linea politica dalle perturbazioni esterne che possono venire da *destra* o da *sinistra*. Si tratta invece e in primo luogo di elaborare e di difendere una linea coerentemente rivoluzionaria, capace, nel confronto e nel dibattito con tutte le altre posizioni, di respingere quanto di errato e di ostile vi può essere in queste, ma capace anche di accogliere in sè tutte le sollecitazioni positive che possono venire dal movimento delle masse e anche da elaborazioni parziali, difettose e derivate da altre tradizioni teoriche e politiche. Si tratta anche, di fronte ad una realtà in movimento, di trovare un rapporto dialettico tra il vecchio ed il nuovo, tra tradizione e rinnovamento, rapporto che non sempre può svolgersi in modo lineare, tranquillo ma che spesso comporta tensioni, contrasti e salti anche notevoli, ma tuttavia sanabili. L'egemonia — ribadisce Occhetto — la si conquista non solo *marcando* ora la «destra» ora la «sinistra», ma passando decisamente all'attacco, come il PCI ha saputo fare brillantemente nel corso della campagna elettorale, affrontando con coraggio e spregiudicatezza alcuni importanti nodi politici che gli stavano dinanzi.

«L'esperienza delle lotte studentesche e le stesse vicende francesi spingono a una conferma e a una precisazione del significato centrale che assume nella strategia generale di lotta verso il socialismo la lotta per le riforme di struttura, per la modificazione dei rapporti di forza e la conquista del potere.

«La Francia ha aperto, indubbiamente, degli interrogativi nel senso che tutto il processo di lotta democratica per il socialismo appare meno lineare di quanto poteva sembrare, e nello stesso tempo diventa di sempre maggiore attualità la questione del passaggio al socialismo in un paese capitalistico sviluppato, di cui ancora la storia non ha fornito nessun esempio vittorioso.

«Ma per risolvere una simile questione non bisogna credere che l'alternativa sia tra guerra civile e via democratica. L'insurrezione è solo una forma della lotta rivoluzionaria, ed è, per di più, una "forma obbligata" resa cioè "necessaria" dal terreno di lotta scelto dalle classi dominanti e resa possibile da concreti rapporti di forza. La discussione sull'esperienza francese — e in questo senso è non solo necessaria ma del tutto legittima — deve avvenire sul "modo di gestire" la vita democratica».

«La misura del carattere rivoluzionario di una lotta — osserva Occhetto — rimane sempre la sua capacità di dislocare in avanti il potere della classe operaia e dei suoi alleati, lo si misura cioè in termini di "rapporti di forza". Ne consegue che la realizzazione di un obbiettivo intermedio non chiude la lotta ma serve a dislocare il potere a favore della classe operaia in un processo rivoluzionario permanente (nel senso leninista del termine) E' in questo senso che credo sia giusto pensare a un piano di misure transitorie prima della presa del potere e in funzione della presa del potere».

Un seminario di studi all'istituto Italo-Latino americano

L'Istituto italo-latino americano organizza dal 24 al 26 giugno un seminario sul tema: «America latina, Italia e Cee». Il seminario, cui parteciperanno illustri personalità italiane e latino americane, oltre agli ambasciatori latino americani in Italia e ai rappresentanti del BID, della FAO e di altre organizzazioni internazionali, si terrà presso la sede dell'IILA in piazza Marconi. Ieri l'ambasciatore Enrico Aillaud, segretario generale dell'Istituto, ha tenuto una conferenza stampa per illustrare le finalità del seminario.

Domenica l'Unità non esce per lo sciopero dei tipografi

DOMANI GRANDE DIFFUSIONE CON L'INSERTO DOMENICALE